

La parola passa al Tribunale del riesame

Dopo la conclusione dei interrogatori da parte del Gip Antonino Ferrara, ricorreranno al Tribunale del riesame i difensori di alcuni imputati arrestati giovedì dalla Dia perché coinvolti nell'operazione «Zefiro», coordinata dal procuratore aggiunto Giuseppe Gennaro e dai sostituti Nicolò Marino e Amedeo Bertone. Primi fra tutti gli avvocati Massimo Sapienza e Mario De Giorgio, legali del medico e consigliere comunale Alfio Russo, arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa.

I due penalisti punteranno il loro ricorso per l'annullamento dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere, sul fatto che i collaboratori, di giustizia non sono stati mai in grado di rivelare quali favori abbia fatto il Russo nei confronti dell'organizzazione Santapaola, senza contare che alcuni collaboranti hanno nominato «un certo Russo» e non «Alfio Riso». Come per esempio, Maurizio Avola che, riferendo sull'episodio dell'attentato in cui rimase ferito un affiliato alla «famiglia», Filippo Branciforte, affermò che «venne accompagnato da Alfio Fichera da un tale dottor Russo, che lavora nell'ospedale Garibaldi, che lo curò privatamente». Ma Russo, obietano i difensori, non è chirurgo ma diabetologo. E' inoltre difficile, aggiungono gli avvocati, sostenere che la mafia lo abbia in qualche modo favorito durante la campala elettorale, visto che nel quartiere Monte Po i voti da lui ricevuti si possono contare sulle dita di una mano.

Come Alfio Russo, anche l'imprenditore Antonino padovani dovrà rispondere di concorso esterno nell'associazione, in quanto se è vero che per lavorare doveva fare i conti con l'organizzazione, è anche vero che, secondo l'accusa, chiedeva «favori» al clan. Come dire, tra imprenditore e organizzazione mafiosa c'era un rapporto di reciproca utilità, tanto che in qualche occasione Padovani avrebbe utilizzato la forza intimidatrice della famiglia. A supportare questa ipotesi, gli inquirenti richiamano le dichiarazioni del collaboratore di giustizia - Giuseppe La Rosa, il quale - raccontando come Padovani portasse a lui e a Giseppe Lanza (altro collaborante) 5 milioni al mese, il 50 per cento dei proventi di una macchinetta di videogiochi posizionata in un bar del quartiere «Fossa Creta» -, ha rivelato come l'organizzazione si era interessata per estromettere i comproprietari del videogioco. «Il Padovani -ha detto il pentito - non era vittima di estorsione ma nostro socio nella gestione di alcune macchinette. E ci chiese di intervenire per estromettere i comproprietari della macchinetta che incassava dai 7 agli 8 milioni al mese». E Lanza di rimando ha ricordato come alcuni affiliati al clan avessero deciso di investire nei videopoker e come fossero stati costretti a fare concorrenza a Padovani, nei confronti dei quali si voleva dapprima compiere azioni di rappresaglia ma poi si preferì scendere a patti. E alla fine hanno commentato gli inquirenti: «Padovani, abituato a barcamenarsi in ambienti malavitosi, ha preferito fare guadagnare rilevanti somme all'organizzazione pur di mantenere il monopolio nel settore dei videopoker».

Lo stesso Lanza ha parlato di Roberto Vacante, l'infermiere professionale che lavora al «Garibaldi», come una persona che, pur non percependo «stipendio», si interessava ai fatti della cosca, gestendo delle estorsioni o attività economiche e favorendo gli affiliati quando avevano bisogno di favori nell'ospedale.